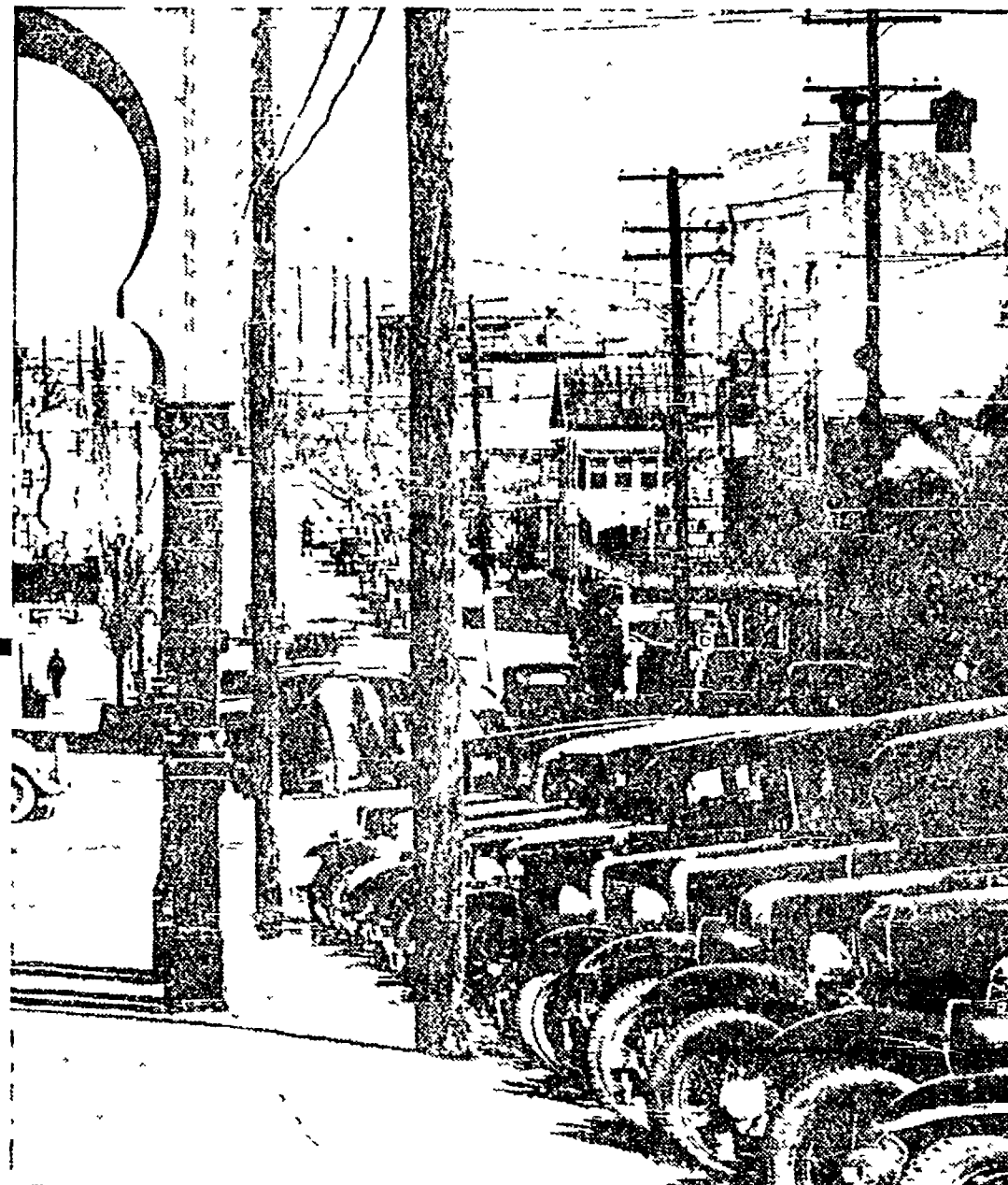




Una foto di Walker Evans: «Mississippi», 1931



**La mostra** A Fiesole immagini di Walker Evans: insegne e auto, campagne e industrie del New Deal

# Evans, una foto per il Sogno americano

**Del nostro inviato**  
FIESOLE — Quando Walker Evans prese in mano la macchina fotografica era appena terminato il ciclone del '29. Wall Street segnò subito il suo destino. Vi andò persino a lavorare come impiegato. I giorni liberi, invece, li passava in compagnia di un apparecchio fotografico tascabile. Arrivò il «New Deal» di Roosevelt e il presidente lo ingaggiò nel famoso progetto FSA (Farm Security Administration).  
«Mi misi in quell'impresa ingenuamente — racconta Evans — ma non senza dubbi. Ciò che desideravo era un lavoro che mi consentisse di fare fotografie. Fotografai il mio licenziamento».

Palazzina Mangani di Fiesole (che ha già ospitato le foto di Man Ray e di Paul Strand) dove la sequenza di immagini di Evans forma un vero e proprio racconto dell'America anni Trenta. «Questo è un ponte e sarà né più né meno di un ponte», sosteneva crudemente il fotografo a chi gli rimproverava il suo eccessivo realismo. Ed oggi sfogliando quell'album il senso realista di Evans appare mischiato ad un principio di modernismo derivante forse dalla sua frustrazione giovanile di scrittore mancato che lo aveva condotto nel 1926, a ventitré anni (era nato nel Missouri nel 1903), nel caffè di Parigi e nelle aule della Sorbona ad ascoltare le lezioni di letteratura.  
Sono due i tratti salienti del racconto fotografico di Evans: la passione visiva per scritte, insegne e cartelli e l'ossessiva presenza dell'automobile, simbolo pionieristico di un'industrializzazione che di lì a poco sarebbe esplosa. Ma la presenza costante dell'automobile mostra la modificazione del paesaggio rurale e l'aggressività spaziale di questo oggetto che entra progressivamente nella vita quotidiana americana. A Vicksburg

una fila impenetrabile di berline nere staziona in una strada in discesa: è forse domenica mattina, solo pochi passanti fermi agli angoli delle vie, tanti fili di elettricità in aria ma in primo piano l'ingombrante e geometrica immagine di una fila immensa di ruote. Davanti al vecchio Hotel Rip Van Dam di Saragota Sprint non ci sono più carrozze ma tre vetture in contrasto con quell'edificio classicheggiante. Auto in fila anche a New York, davanti alla chiesa di una improbabile Betlemme della Pennsylvania, in una «nazionale» della desolante Alabama. Ecco uno dei primi garage, ad Atlanta in Georgia, che espone pezzi di ricambio e gomme appese alle pareti di legno; ecco un pittoresco distributore nella Virginia e uno dei primi cimiteri di macchine sorge vicino ad un cimitero vero di uomini e donne. Scritte e insegne aiutano a leggere la fotografia: una scrittura incontrata per caso lungo il paesaggio americano o un graffito impresso sui muri diventano una trasgressione alla separazione tra fotografia e letteratura, tra linguaggio visivo e scritto.

La fotografia di Evans introduce qui elementi «trascendenti» rispetto al reale: forme astratte creano significati, parole creano immagini. New York diventa una città di scritte: luna park, Lucky Strike, ice cream, movie. La provincia si colora di american-gas, dinner e barber shop. La campagna diventa un lungo tragitto tra insegne di coca-cola. E il sogno americano diventa realtà. Lo diventa anche per Evans che, dopo fortunosi e fortunati incontri con diversi giornalisti e scrittori, nel 1945 entra nella rivista *Fortune* della quale diventerà poi editore associato sino al '65 quando venne nominato professore di fotografia all'università di Yale. Continuò comunque a scattare foto sino alla sua morte, nel 1975, utilizzando una piccola polaroid a colori.  
La sua più grande soddisfazione se la tolse nel '71 quando a Yale espose la sua immensa e strabiliante collezione di segnali e cartelli. Confessò solo allora che, dopo averli fotografati, li rubava anche.

Marco Ferrari

## A Loreto cori di tutto il mondo

LORETO — Si inaugura oggi la ventiquattresima Rassegna internazionale di Cappelle musicali. Dei cinque Continenti, tre sono saldamente rappresentati: l'America con i complessi corali di Akron (USA) e Montreal (Canada), l'Africa con il coro di Bonqua (Costa d'Avorio) e l'Europa, non così vecchia come sembrerebbe, con cori ungheresi, italiani, greci, tedeschi, austriaci, jugoslavi, polacchi, francesi, inglesi e spagnoli. Domani sera c'è il primo concerto di gala, poi, dalla mattina al pomeriggio, le corali si alterneranno nel Teatro Comunale per confrontarsi, al di là di ogni immediato agonismo, su esperienze antiche e nuove. La polifonia classica è assai spesso, infatti, affiancata da pagine del nostro tempo. Tutte le corali parteciperanno al concerto di chiusura e due appuntamenti straordinari incideranno sulla Rassegna lauretana: il concerto della corale di Iburg (musiche di Bruckner) e quello della Cappella Sistina. Lo spettacolo in piazza (caniti e danze popolari di tutto il mondo) è previsto per sabato. Ad inizio e a chiusura della Rassegna, sarà presentata, nuovissima, la «Missa pro pace» di Virgilio Martini, dedicata alla memoria della principessa Grace di Monaco.

## È morto Domenico Guaccero

È morto ieri a Roma, dopo una lunga malattia, all'età di 57 anni, Domenico Guaccero, uno dei più importanti rappresentanti dell'avanguardia musicale italiana. Guaccero, nato in provincia di Bari nel 1927, fu tra i fondatori di «Nuova Consonanza», dello «Studio RT», della Compagnia del Teatro musicale di Roma, dell'Istituto della Voce. Dirigeva l'associazione «Intermedia» che si occupava di teatro musicale. Le opere di Guaccero sono state eseguite nei più importanti teatri italiani e i suoi

saggi sulla musica contemporanea sono testimonianza di un lavoro che ha avuto risonanza europea. Il musicista insegnava composizione al conservatorio di Santa Cecilia a Roma. Una delle composizioni più recenti di Guaccero, il balletto «Itot», è stata eseguita al teatro dell'Opera di Roma. L'associazione «Nuova Consonanza», ha dedicato nello scorso mese di dicembre un concerto monografico a sue composizioni. Domenico Guaccero lascerà tra l'altro due opere da camera, varia musica da camera e sinfonica e altre composizioni che testimoniano la sua adesione a poetiche e tecniche musicali d'avanguardia, per le quali ha usato talvolta nastri magnetici e amplificazioni elettroniche.

è un quiz... anzi, meglio.  
è da vedere!  
questa sera  
alle 20.25

**OK**  
IL PREZZO  
E' GIUSTO!

## Di scena

### Un pranzo di festa tra le rocce del deserto di Atacama



Simona Mosetti del Teatro dell'IRAA

ATACAMA di Renato Cuocolo, regia e scene dell'autore. Interpreti: Raffaella Rossellini, Simona Mosetti, Massimo Ranieri, Andrea Orsini e Renato Cuocolo. Roma, Teatro La Piramide.

Atacama è un deserto che si distende piacevolmente tra Perù, Bolivia e Cile. Un deserto roccioso all'interno del quale, si dice, una volta fiorivano culture «industriali» oggi inghiottite dalle rocce. E da un viaggio in quelle terre impervie è nato questo nuovo spettacolo del «Teatro dell'IRAA», dove l'«elichetta» sta per Istituto di Ricerca sull'Arte dell'Attore. Non a caso: infatti questo gruppo da anni è impegnato intorno ad una ipotesi di lavoro sull'«interpretazione del «rimosso», di tutto ciò, insomma, che chi fa teatro nasconde in qualche maniera dentro di sé.  
Questo tipo di operazione (in qualche modo nel solco del cosiddetto «teatro teatro») punta anche ad una riscoperta del «rimosso» dello spettatore: una sorta di grande rito collettivo, officiato con convinzione e coerenza dagli attori. E così, in effetti, era accaduto almeno in alcuni dei precedenti spettacoli del gruppo (*Lo sguardo del cieco*, diversi anni fa, che a nostro avviso resta la prova migliore, poi anche in *Lonano da dove ispirato all'opera di Joseph Roth*). Questa volta, invece, di fronte al grande deserto sud-americano, il vecchio rito stenta a prendere forma, si perde nelle descrizioni spesso troppo inutilmente raffinate o nella ricerca eccessiva di una «piacevolezza delle immagini» un po' fini a se stesse.  
L'intento — manifesto — del gruppo è quello di amalgamare brandelli di luoghi comuni, di gesti e abitudini quotidiane, per costruirne lentamente un ritratto della solitudine. Un ritratto, per altro, che almeno figuratamente prende in prestito qualcosa da Edward Hopper, padre della pop art e della riproduzione di interni freddi, immobili nella loro profonda angoscia. Lo spettatore, così, resta un po' esterno ai fatti, guarda dal di fuori quella specie di antologia dei possibili «teatro minimali» che va dal vecchio Bob Wilson alla Meredith Monk teatrale. Regna, dunque, la ripetizione quasi ossessiva di particolari, una ripetizione che lentamente modifica i propri ritmi interiori, fino a scoprire un «tempo» di rappresentazione impossibile, sfrenato. E come nella «minimal music» le variazioni a prima vista sembrano quasi impercettibili o — se si preferisce — inesistenti. Un pranzo di festa, una mattinata sui banchi di scuola o sui banchi della chiesa, una passeggiata, un incontro amoroso: questi gli spicchi di vita dai quali lo spettacolo trae lo spunto. Ma in ogni caso lo spettatore ha l'impressione di trovarsi di fronte a qualcosa di estraneo: ad un deserto, appunto, che probabilmente non si ha voglia di esplorare.

### Il film: Arriva «Murderock»: danza e omicidi per unire due generi di grande successo

## Lucio Fulci e il rock dell'orrore



Olga Karlatos in «Murderock» di Lucio Fulci

MURDEROCK — Regia: Lucio Fulci. Interpreti: Olga Karlatos, Cosimo Cinieri, Claudio Cassinelli, Ray Lovelock, Giuseppe Mannajolo. Fotografia: Giuseppe Pinori. Musica: Keith Emerson. Italia, 1981.

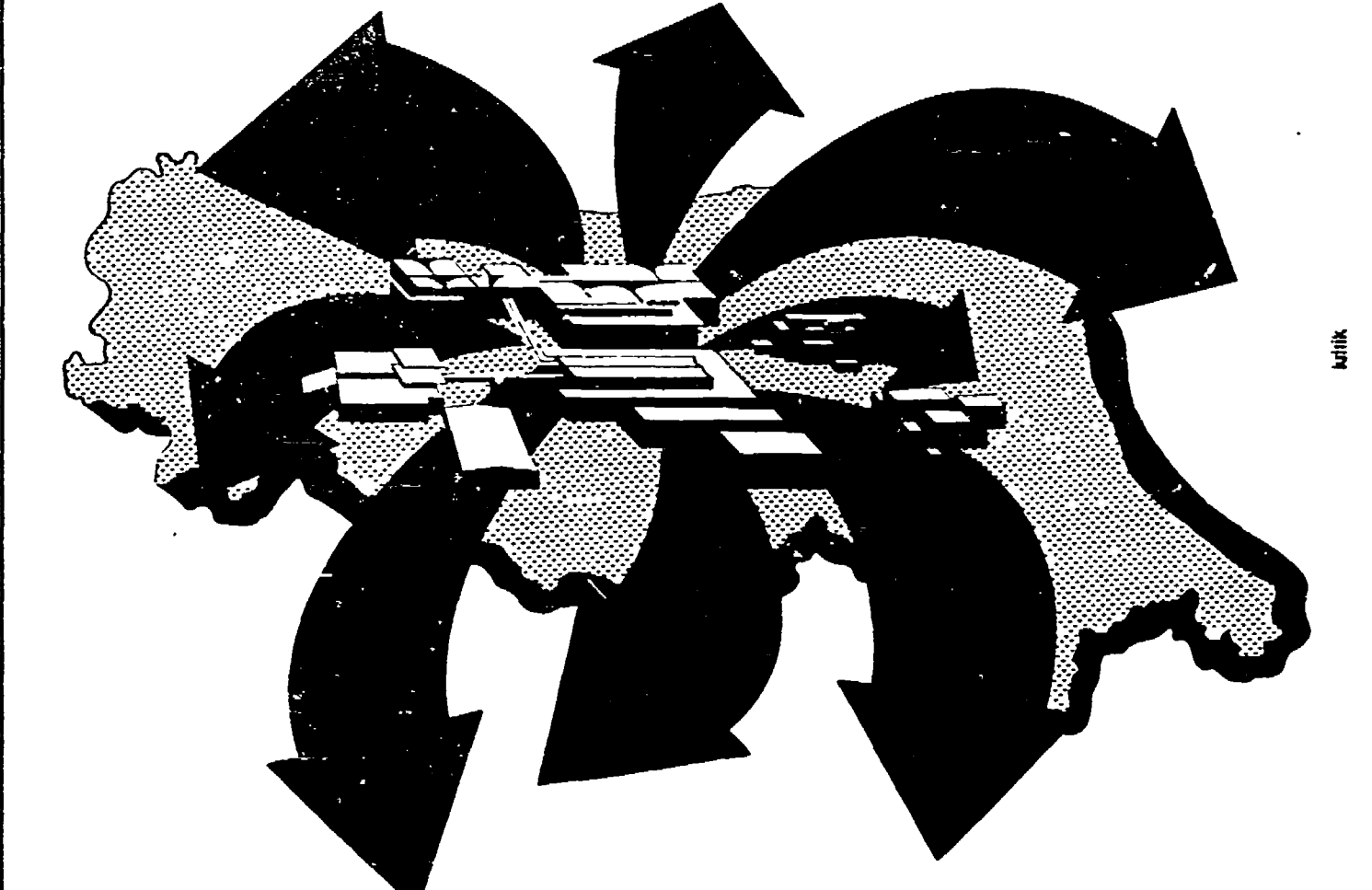
Saranno famosi o saranno ammazziati? Per Lucio Fulci non ci sono dubbi. Tornato sugli schermi con un giallo-rock bombardato dalle musiche di Keith Emerson, dopo due fallimentari incursioni nel filone *fantasy*, il rivale di Dario Argento sgrana subito le sue vittime. Siamo a New York, nella solita «School of Performing

Arts» dove si forgiavano i nuovi talenti ballettistici di Broadway. Dozzine di ragazze (tutte carine e piuttosto spogliate) si esercitano giorno e notte in vista del grande salto, ma sia il direttore, Claudio Cassinelli, che la gelida insegnante, Olga Karlatos, sanno che solo tre di esse saranno scelte, di lì a poco, per un musical di successo. L'una dopo l'altra, però, le tre allieve migliori sono fatte fuori, nel buio degli spogliatoi o direttamente in casa, da un assassino sofisticato che uccide usando un lungo spillone sormontato da una testa di leopardo. Con metodica crudeltà, il killer

addormenta prima le ragazze con il cloroformo e poi infila con cura lo spillone nel loro cuore, quasi a suggerire antichi rancori e motivazioni psicologiche profonde. Del resto, come dice uno dei personaggi, «nello spettacolo non c'è tempo per essere umani»: cioè, ogni arma è lecita per sfondare. Ma la spiegazione convince poco lo scalfato poliziotto Cosimo Cinieri, il quale — barba da Macbeth e impermeabile da Tenente Colombo — non crede affatto che l'assassino che «uccide a passo di danza» sia da cercare tra le ambiziose fanciulle. Dove allora? La sceneggiatura fa i salti mortali per sviare lo spettatore e per moltiplicare le piste da seguire ma alla fine la verità, o meglio la doppia-verità, verrà a galla senza troppe sorprese.  
Girato al meglio, mischiando le regole dell'orrore cinematografico con l'attuale febbre del ballo inaugurata da *Flashdance* e già cucinata in tutte le salse, *Murderock* è un catalogo di situazioni già viste e di banalità disarmanti. L'ambizione era quella di confezionare un prodotto di qualità internazionale, ma purtroppo né la musica (mediocre) di Keith Emerson, né gli esterni newyorkesi, tutti grattacieli e asfalti bagnati, bastano a creare la suspense giusta. Per quanto recitano in inglese, gli attori restano inconfondibilmente italiani; il bello è che, in sede di doppiaggio, sia Cassinelli che Cinieri hanno perso le loro voci per acquistare quelle di Robert Redford (Cesare Barbetti) e di Sean Connery (Pino Locchi). Alla faccia del «voce-volto!».

mi. an.  
● Al cinema America, Quirinale e Ritz di Roma

## BEN OLTRE L'EMILIA-ROMAGNA



Con 8.500 soci e un fatturato previsto di 300 miliardi nel 1983 il Consorzio Emiliano-Romagnolo Produttori Latte è diventato una grande azienda nazionale per la qualità della produzione, la penetrazione dei suoi prodotti sul mercato, l'efficiente rete distributiva che copre la maggior parte delle regioni d'Italia. I suoi soci sono uomini semplici, produttori che si unirono in cooperativa nella Lattestense di Ferrara, nelle Produttori Latte di Forlì, Rimini, Ravenna, nella Felsinea Latte, nel Consorzio

Caseifici Sociali di Modena e nella Granarolo di Bologna. La confluenza di cooperative e consorzi ha consentito l'utilizzo di esperienze, di professionalità, di tradizioni diverse ma ben radicate in una terra generosa e fertile. Alla tentazione di una reciproca concorrenza preferirono l'accordo e con l'appoggio dei consumatori i fatti hanno dato loro ragione.

### L'intesa fa il Consorzio

